

STORIA E PSICOANALISI

Il paradosso di Winnicott

Nelle puntuali traduzioni di Carla Maria Natta, la casa editrice Raffaello Cortina ha pubblicato, raccolti in un volume dal titolo «Esplorazioni psicoanalitiche, molti saggi - per lo più inediti - del padrieta e psicoanalista inglese Donald Woods Winnicott (1896-

971), introdotto da un vivace ritratto di Winnicott, scritto dalla moglie Clara, il libro si compone di saggi diseguiti fra loro per lunghezza, per contenuto e per forma. Brevi notazioni, quasi pensieri appuntati sul nascere, si alternano nel testo a scritti quanto

sconosciute speculazioni, a considerazioni etiche e terapeutiche sulla malattia mentale e sulle sue modalità di «cura», consentendo l'approfondimento della comprensione delle più originali formulazioni teoriche di Winnicott sui giochi, sul processo psicosomatico, sull'«ambiente facilitante», sull'«oggetto transazionale», mentre la narrazione di «scampoli di storie cliniche» fa risaltare pienamente la

concreta informalità dello stile di lavoro di Winnicott. L'aver inoltre raccolto in una specifica sezione del libro il materiale di commento e di disamina elaborato da Winnicott rispetto al lavoro svolto da altri analisti, costituisce uno degli indubbi pregi di questa raccolta postuma: offrire al lettore una vasta panoramica dell'opera winnicottiana correlata, però, a una visione storico-critica che la contestualizza e che la ponga finalmente in relazione all'humus

culturale nel quale essa si è originata ed evoluta. Solo a partire da questa prospettiva si può comprendere il ruolo svolto da Winnicott all'interno del movimento psicoanalitico negli anni in cui, amaro lo splendido disegno antropologico freudiano del «disagio della civiltà», la «psicoanalisi» si irrigidiva sotto il peso delle sue «controverie» interne ('40-'50) riducendo lentamente il mondo esterno a «mondo interno», e ponendo, in

conseguenza, lo stesso lavoro analitico al riparo della turbolenza delle contraddizioni, della eterogeneità delle sue collocazioni, delle ipotesi sociali nonché del misurarsi con le sue stesse ideologie. Preoccupato per i limiti di un progetto di psicoanalisi posto così fuori della temporalità della «storia», Winnicott prese allora le mosse nel suo teorizzare dall'accoglienza del paradosso e del non «senso», scombinando in

tal modo - alla stregua di un Lewis Carroll - l'egemonia di un linguaggio psicoanalitico usurato e già discoratamente ingabbiato rispetto all'ampiezza del diciotto.

DONALD W. WINNICOTT ESPLORAZIONI PSICOANALITICHE CORTINA P. 635, LIRE 85.000

MAFIA. Un magistrato analizza le sentenze della Corte di Cassazione

Piovera in aula Uomini d'onore e di processo

Chi non ha mai sentito parlare di Corrado Carnevale, giudice di Cassazione sospeso dalle funzioni perché indagato per vicende connesse alla liquidazione della flotta Lauro? Veniva definito il giudice «ammazzasentenze» perché annullava molte sentenze in tema di criminalità organizzata. Il nome di Carnevale è quello che più ricorre nel libro di Rosano Minna, «La mafia in Cassazione» (La Nuova Italia, p. 273, lire 29.000)

PAOLO PEZZINO

Ancora oggi Carnevale continua a occupare le pagine dei giornali non solo perché sempre più spesso trapelano rivelazioni di collaboranti di giustizia che lo chiamano in causa come «disponibile» ad agghiacciare processi (ma ancora nessun magistrato l'ha rinviato a giudizio per simili ipotesi di reato) ma anche perché sono stati resi pubblici alcuni suoi giudizi sprezzanti su Falcone e Borselli o per le sue recenti accuse polemiche con l'on. Arlacchi accusato di essere «analfabeta» e con l'on. Ayala da lui bollato come «magistrato da salotto».

Corrado Carnevale è indubbiamente il nome che più ricorre nel libro di Rosano Minna, magistrato a Firenze presso la Procura generale della corte di appello, dato che la prima sezione della Cassazione era quella alla quale usualmente venivano affidati i ricorsi relativi a processi di criminalità organizzata, almeno fino al 7 novembre 1991 quando un decreto del primo presidente dispose la rotazione bimestrale delle sezioni penali I, V e VI da allora la Cassazione ha cessato di rappresentare uno spauracchio per i giudici di merito e una rassicurante entità per gli imputati di mafia.

polizia analitici depistati negli archivi di stato spesso confermati agli occhi dello storico dall'andamento successivo delle vicende in essi descritte). Ma trasparata in tribunale la mafia ha sempre goduto di grandi margini di impunità. Le informazioni sulle quali si basavano i rapporti di polizia spesso provenienti dall'interno delle cosche erano naturalmente di natura confidenziale e perciò inutilizzabili in un pubblico dibattito quanto a teimonianze esterne era difficilissimo se non impossibile trovarne (e la difficoltà persiste ancora).

È così che in passato si è ampiamente ricorsi a misure di prevenzione comminate con grande disinvoltura prima l'ammonezione la sorveglianza speciale e il domicilio coatto più recentemente il soggiorno obbligato. Ma al di là delle ovvie perplessità sul piano delle garanzie democratiche di misure di carattere amministrativo non sottoposte alle garanzie che solo un processo può assicurare la crescita dell'emergenza mafiosa ha spinto infine il Parlamento a varare una serie di norme sul terreno della legislazione penale.

Minna sostiene la pericolosità di questa proliferazione legislativa sviluppata al di fuori di un armonioso e organico quadro dottrinario e fa proprie le preoccupazioni sull'utilizzazione della legislazione penale a fini di consenso. Rivela inoltre come «proprio la complessità di tipizzazione che accompagna la creazione dell'art. 416 bis c.p.» porta la Cassazione a occuparsi della nuova mafia» (p. 63). E tuttavia ci imbatiamo in posizioni molto differenziate anche all'interno della Cassazione stessa dove convivono atteggiamenti contrastanti: da un lato orientamenti restrittivi in materia di valutazione della prova che si sono ad esempio manifestati in merito all'utilizzazione dei cosiddetti pentiti e al peso da dare alle loro affermazioni o nel valore non cogente attribuito alle norme non scritte che regolano la vita dell'organizzazione mafiosa dall'altro orientamento in materia di rapporti fra mafia e politica nelle quali la Cassazione ha ammesso che le associazioni



Corrado Carnevale, giudice di Cassazione

mafiose possano avere finalità di eversione dell'ordine democratico e quindi che sia «legittima la sanzione criminale contro le mafie nell'ambito dei delitti strettamente politici» (p. 250).

Sui contrasti interni alla Cassazione apparentemente il libro si mantiene «neutrale» riportando con abbondanza di citazioni tutte le posizioni emerse ma in realtà Minna sembra alcuni indizi che lasciano intravedere come la pensò così nuda che la Cassazione è sembrata più preoccupata di accelerare i tempi dell'analisi dei

ricorsi che di valorizzare l'art. 416 bis evidenza alcuni discutibili tecnicismi che hanno portato all'annullamento di processi per motivi procedurali che la stessa Cassazione in seguito ha escluso poter rappresentare motivo di nullità sottolinea il carattere ripetitivo e a volte criptico di sentenze della Suprema Corte scritte oltre tutto spesso in un pessimo italiano. Infine mette in risalto la difficoltà della Cassazione ad ammettere che la mafia sia un contropotere (difficoltà alla quale peraltro fa da contraltare quella

dei giudici di merito a colpire i patrimoni di un tale e quello che viene definito «ordine pubblico economico»).

Minna conclude sostenendo che oggi «togliere potere ai giudici significa [] eliminare ogni tipo di controllo sui poteri forti e in definitiva ridurre l'uguaglianza di trattamento dei cittadini davanti alla legge [] Il diritto si presenta come lo strumento più appropriato per approntare un efficace macchina da guerra contro le mafie. Un buon diritto non dà ai giudici la facoltà di governare

Pasquale Villari e i mali d'Italia

Nella sua biblioteca del «Pensiero moderno», Villari ripubblica «I mali d'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio» (p. 346, lire 22.000) di Pasquale Villari, a cura di Nicola Urbani, con un saggio introduttivo di Eugenio Garin. Pasquale Villari, che fu storico particolarmente attento alla «questione meridionale» che si manifestò dopo l'unità d'Italia e che fu deputato tra il 1870 e il 1884, denunciò la mafia in modo implacabile nei suoi saggi, nel segno dell'aspirazione a un'«idea di giustizia sociale». In questo volume, lettere al giornale «La Pensiero» e al «Direttore dell'«Opinione» insieme con altri saggi brevi che rivelano un'acutissima capacità di osservazione, da un punto di vista liberale e conservatore Villari espone un governo della borghesia fondato sulla cultura, sulla forza morale e sull'equità.

ma non rinuncia a verificare l'impegno profuso dai potenti per il bene della collettività» (pp. 270-272). È una conclusione condivisibile con una precisazione sulle sentenze della Cassazione ci troviamo davanti a posizioni contrastanti che «arrivano a mettere in discussione la definizione stessa di mafia» (p. 85) ci si può chiedere se ci si trovi solo davanti a uno scontro di dottrina o se ben più consistenti e ponderosi interessi non abbiano operato dietro alcune delle posizioni presentate come «garantiste». Lo stesso Minna ricorda che settori dello Stato e dei partiti sono controllati dalla mafia (anche se non intendono dello Stato e dei partiti) è illogico ritenere allora «visti purtroppo i numerosi indizi in tal senso che anche settori della magistratura giudicante e della stessa Cassazione siano stati (e in parte tuttora siano) «sensibili alla mafia»? Il che se provato getterebbe una luce sinistra sui contrasti di dottrina e giurisprudenza che il libro documenta.

Sono convinto che la lotta alla mafia oggi vada impostata innanzitutto a livello di volontà politica che si espliciti in una coerente politica istituzionale più che la legislazione è un impegno costante degli apparati preposti alla repressione e alle indagini che può assicurare un ulteriore passo in direzione del ripristino della legalità. Ma sono anche certo che questo non sarà possibile se prima non affronteremo con risolutezza il problema di accertare, individuare e tagliare radici, al meno le collusioni e le complicità (sempre che effettivamente vi siano state) all'interno delle istituzioni dello Stato. Cassazione compresa.

GASTON BACHELARD LA FORMAZIONE DELLO SPIRITO SCIENTIFICO CORTINA P. 322, LIRE 39.000

Bachelard, un mondo da rettificare

FULVIO PAPI

Gaston Bachelard è la sua epistemologia storica comparsa nell'orizzonte di non pochissimi frequentando gli scritti marxiani della scuola di Althusser tra la seconda metà degli anni Sessanta e il tempo in cui il marxismo si esaurì. La sua concezione della rottura epistemologica veniva usata soprattutto per periodizzare il lavoro filosofico di Marx bloccato nella giovinezza da un umanesimo derivato da Feuerbach e solo più tardi destinato ad aprirsi al mondo di un'ideologia strutturale del capitale come oggetto teorico (questo per lavoro) non era il solo contatto cui faceva capo Bachelard perché a lui di questi percorsi c'era il formidabile lavoro di Michel Foucault con la sua visione «discontinua» dei campi teorici e con la sua concezione di una contaminazione di più fattori nell'interazione di un orizzonte di disciplinare.

A creare un clima favorevole all'epistemologia del filosofo francese c'era anche l'ormai avanzato declino della lettura rigidamente normativa del modello razionalistico neopositivista sulla base soprattutto di una preziosa liberatoria dell'epilogo storico e antimetodico dell'«scienza» di Popper.

La dimensione storica delle scienze positive. È quindi la sua concezione di una razionalità strutturata e immanente alle teorie scientifiche modestamente impegnata in una progressiva modellizzazione della conoscenza secondo un'autonoma costruzione «strutturata».

Il sapere scientifico astratto e oggettivo non era riconoscibile nello schema intellettuale del filosofo della scienza ma nel processo positivo del sapere sottoposto a «normalizzazioni» e a «rotture» e quindi a un movimento aperto e discontinuo non dominato da alcun generale schema di razionalità. Le teorie scientifiche erano visibili nella costruzione che ciascuna di esse metteva in atto per conferire oggettività e controllo sociale al suo stesso sapere. Inoltre rispetto alla tradizione della epistemologia francese

che naturalmente faceva da sfondo non c'era l'atmosfera positivista ma piuttosto un assetto filosofico razionale che era il destino immanente alla ricerca stessa.

La storia delle teorie scientifiche è storia di differenti livelli strutturali della razionalità sino alla scienza del Novecento dove dice Bachelard la costruzione della oggettività scientifica è «contro l'oggetto». È quindi la pratica delle conquiste scientifiche dei primi decenni del Novecento che consente di vedere con chiarezza il processo di costruzione astratta della oggettività scientifica fuori da ogni mito empirista della riproduzione intellettuale degli oggetti. Proprio questa accentuazione storica sottolinea un altro tema dominante della epistemologia di Bachelard la sua visione della congiunturalità del processo razionale.

Ora che abbiamo per le mani «La formazione dello spirito scientifico» (che risale così la china della fine degli anni Trenta) che cosa cambia rispetto a quell'immagine? Niente nell'essenziale. Questo è un libro che insegna a riconoscere nelle vicende storiche del processo scientifico come esplora continuamente la difficoltà i margini e gli aspetti essenziali. In ogni evento significativo della ricerca scientifica si ripete e si deve ripetere la rottura tra osservazione comune ed esperienza scientifica. È una rottura pragmatica abitudine e l'altra per ordinata «elezionata» diretta disinteressata e rispondente a un disegno astratto. Ciò che è comune è ripetitivo ciò che è scientifico è sempre in corso di rettificazione.

Quanti all'essenziale il libro pone il problema della conoscenza scientifica in termini di ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione. Ostacoli che si materializzano in condizioni psicologiche che bloccano l'universo del pensiero. Tuttavia c'è un filo di continuità tra i due approcci per capirlo proprio in quanto il resto è il luogo degli ostacoli epistemologici. Ma la dimensione psicologica è il luogo vitale dove l'ostacolo manifesta la sua efficacia e da dove deve essere tolto. Questa operazione del «togliere» per Bachelard è una sorta di paradosso di terapia psicoanalitica dato che il terapeuta deve diventare privo di figure emotive e personali soggettive per diventare un costruttore di modellizzazioni astratte. Una psicoanalisi a rovescio, ma ha senso che il terapeuta sia il curatore dell'azione. Enrico Castelli Gallinara secondo cui questa contaminazione o interferenza tra psicologia e teoria è uno scandalo nella

tradizione epistemologica dove di solito alle teorie si riconosce una loro autonomia di crescita e di confutazione. Tuttavia c'è un filo di continuità tra i due approcci per capirlo proprio in quanto il resto è il luogo degli ostacoli epistemologici che bloccano l'orizzonte del pensiero teorico. Il quale alla fine è simile al servizio di Dio. Una sottile storia che conduce nella dimensione della «passione intellettuale» che al di là della sua funzione mostra anche un limite nell'analisi storica della scienza.